

Francesco Giacomantonio - Ruggero D'Alessandro, *Nostalgie francofortesi. Ripensando Horkheimer, Adorno, Marcuse e Habermas*, Mimesis, Milano 2013. Un volume di pp. 99.

Come mai in tempi come quelli attuali l'immenso patrimonio metodologico della Scuola di Francoforte non trova un'applicazione robusta nel mondo delle scienze sociali e della stessa filosofia? Questa è la domanda fondamentale che muove i due autori in questa ricerca. Il loro intento è quello di mostrare come questa eredità, ancora vitale, possa essere impiegata dinamicamente e fuori da ogni aspetto dogmatico; il termine nostalgia, infatti, non è usato in tono conservativo, ma propositivo perché essa è «legata all'idea che i contributi della teoria critica possano ancora avere qualcosa da dire, anche concretamente» (p. 9).

Il criterio che innerva questo interessante ed agile volume è una riflessione sui quattro nomi capitali per questa tradizione; ognuno di essi è trattato da una angolatura particolare, proprio a testimoniare la possibilità che questa loro vicenda umana ed intellettuale possa costituire un nuovo punto di aggancio alla realtà in vista di una sua modificazione. Si incontra pertanto: la questione della scienza sociale e del suo utilizzo per Horkheimer; il ruolo dell'estetica per Adorno, la tensione tra utopia e liberazione in Marcuse ed infine la razionalità dell'agire politico in Habermas.

Per quanto concerne il lessico e la scelta stilistica degli autori, il testo risulta chiaro e non presenta particolari asperità ad un pubblico non totalmente digiuno rispetto ad alcune categorie filosofiche fondamentali – coerentemente con l'intento programmatico della ricerca. Risulta, inoltre, molto interessante la scelta dei “campi di applicabilità” fatta dagli autori rispetto alle figure presentate, che quindi conferisce alla ricerca un *quid* tematico aggiuntivo oltre a quello di una “risonanza” visibile tra gli stessi. Pregevole risulta la scelta di una bibliografia complessiva e ragionata a fine volume, nella quale sono indicati testi importanti ed invece omessi riferimenti a volumi noti sia interni alla teoria critica sia esterni ad essa; tali testi, in effetti, sono conosciuti, scrivono gli autori nella nota introduttiva, a chiunque abbia familiarità con questa tradizione filosofica e sociologica e dunque ha senso evitare di appesantire lo strumento bibliografico mediante un loro ulteriore inserimento.

Per quanto concerne invece il contenuto pubblicato, le osservazioni assumono una connotazione molto puntuale. Analizzando nel dettaglio, il merito della prima trattazione è quella di approfondire l'aggettivo sostantivo *critica* in relazione alla teoria di Horkheimer la quale «svela meccanismi originari di condizionamento a livello individuale e collettivo» (p. 13). Essa è vagliata molto attentamente da Giacomantonio mettendone in risalto gli aspetti filosofici e sociologici ed anche

la dotazione strumentale visibile o sotterranea come la dialettica negativa (più propria di Adorno). Interessante è anche l'attenzione posta attorno al carattere interdisciplinario della ricerca sociologica, perché potrebbe rappresentare una risposta, ed assieme una debolezza, delle scienze sociali ed umane. Una riflessione in merito sarebbe molto sana, proprio a partire da questi sentieri lasciati interrotti. È il concetto di ragione, inoltre, come ben evidenziato, ad essere stato impoverito sino ad essere letteralmente piegato ad una mera dimensione strumentale, che colpisce anche l'industria della cultura involuta a consumo e divertimento (cfr. p. 22). L'autore del testo propone in conclusione una specie di appello al coraggio da parte degli studiosi a seguire l'esempio che la vicenda umana e professionale di Horkheimer ha segnato; forse è lì, in definitiva, l'abisso più grande che ci separa da questa figura: il fatto di non *saper tentare più*.

Il secondo saggio è dedicato da D'Alessandro ad Adorno, letto da una prospettiva estetica. La questione centrale che emerge come filo rosso di tutta questa osservazione è la difesa dell'*autonomia* dell'arte che deve passare necessariamente attraverso la tutela della sua *non* utilità, in quanto il concetto di utilità, come quello della ragione, ha assunto una valenza strumentale del tutto alienante. Essa è «in continua oscillazione tra impegno e disimpegno, necessità e non necessità» (p. 37), insomma l'estetica libera dal facile e dal comodo e realizza una forma di emancipazione. Anche queste pagine rappresentano uno stimolo a liberare il mondo della cultura da facili stereotipi interni ed esterni e dunque non possono che trovare l'assenso di ogni lettore.

Sempre D'Alessandro offre un'analisi sulla figura di Marcuse incentrata su un quartetto di concetti quali: società, utopia, dinamica e liberazione il tutto in relazione alla confluenza di diverse matrici filosofiche che si depositano nell'autore quali: il marxismo, l'hegelismo, la psicoanalisi ed il pensiero di Heidegger. A proposito di Hegel, e coerentemente con l'impianto dell'intero volume (il ruolo della dialettica), in questo saggio è evidenziato molto bene come Marcuse sia tra i primi a cogliere nelle pagine del filosofo di Stoccarda una portata *potenzialmente* rivoluzionaria contro esiti irrazionali e contro la cristallizzazione sociale. Altrettanto attenta è la riproposizione delle tesi marcusiane sul totalitarismo, in particolare l'acuta disamina sulle cause che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del nazismo in Germania (sintetizzate a p. 66). Così, attraverso una sintetica ma efficace illustrazione delle tesi di *Eros e civiltà* si giunge ad un punto in cui la confluenza con Adorno diventa impressionante (ma non troppo, in realtà): il ruolo dell'arte come unico spazio per la ragione di *conservazione e sviluppo* di sé (proprio in senso hegeliano); centrale è l'analisi dei nuovi *media*, in vista poi degli stravolgimenti sociali degli anni '60 che per certi versi vanno oltre e traviano le proposte del filosofo e sociologo tedesco. Marcuse teorizzò infine l'implosione del sistema capitalista su se stesso ed a "macchia di leopardo", mai sconfitto da un nemico esterno. Ha molto senso, a mio avviso, riproporre questo tipo di considerazione proprio in relazione alla particolare temperie storica ed economico-sociale che siamo vivendo.

Il volume si conclude col saggio su Habermas proposto da Giacomantonio. La teoria dell'*"agire comunicativo"* è descritta molto bene, soprattutto perché è posta a confronto con le tesi coeve e con altri esiti cui è giunta in quegli anni la

speculazione filosofica, ad esempio nel rapporto con le cosiddette scienze esatte. Non esiste infatti un osservatore distaccato, soprattutto nei fenomeni sociali, e al contempo non è possibile formulare leggi universali (cfr. p. 84). Si nota, inoltre, l'acuirsi del divario tra la tecnica – che sostituisce i mezzi agli scopi – e la politica che diviene sempre più una forma di “indennizzo” dai guasti della prima; anzi, essa non è «più diretta alla realizzazione di fini, ma alla soluzione di problemi tecnici» (p. 85). Altrettanto centrali sono le esposizioni molto puntuali dell'agire comunicativo, e quella attorno alla figura dello Stato nell'era globale – sulle quali non v'è nulla da aggiungere. La tesi multiculturalista, invece, è di per sé un qualcosa di molto più “liquido”, soprattutto in relazione al weberiano “politeismo dei valori”. Molto correttamente l'autore del saggio abbozza una critica ad Habermas sul soccorso che egli invoca dalle religioni (in un certo senso coerente anch'esso con la lettura weberiana), piuttosto che concentrarsi sull'implosione o l'incrinatura del modello multiculturale dinnanzi alle spinte violente e di disgregazione derivanti da politiche antidemocratiche, che ciclicamente riappaiono nel consesso delle nazioni. Questa critica poi tiene in considerazione la natura di *teorico* della *discorsività democratica* che assume Habermas, anche se è un po' la nobiltà e la condanna di certe teorie quella di arretrare dinnanzi alla realtà, in antitesi rispetto ai convincimenti della *teoria critica* in generale.

In conclusione, vorrei sottolineare che nell'impianto del testo, molto ben articolato e scritto, forse manca un elemento di *approfondimento* ovvero tentare di proporre un modello di nuova applicabilità del metodo critico alla nostra realtà odierna, con tutte le difficoltà e le aporie che ciò avrebbe comportato. Tuttavia, temo che questa inclusione avrebbe traviato la natura del libro ed il suo intento programmatico; così, correttamente, tale via non è stata intrapresa.

Dopo una presentazione così equilibrata e volutamente non improntata ad un “*manifesto dell'agire sociologico*” resta però l'amarezza del constatare che un bacino culturale così ricco non sia raccolto per elaborare una teoria ed una prassi che ci conduca fuori dalla palude nella quale in mondo occidentale si è affossato da sé. Ed infondo quello che gli autori sembrano suggerire è un nuovo investimento sulla “inutilità” di alcune discipline, proprio perché è un certo utilitarismo strumentale che le ha marginalizzate e, così facendo, ha sospeso la razionalità nel pensare e nell'agire.

Daniele Iannotti
fratelli.iannotti@alice.it